

# ARCHEOLOGIA QUO VADIS?

Riflessioni metodologiche  
sul futuro di una disciplina

a cura di  
Daniele Malfitana



# ARCHEOLOGIA QUO VADIS?

*RIFLESSIONI METODOLOGICHE SUL FUTURO  
DI UNA DISCIPLINA*

*ATTI DEL WORKSHOP INTERNAZIONALE  
CATANIA, 18-19 GENNAIO 2018*

*a cura di  
Daniele Malfitana*

CATANIA 2018

© *All right reserved.* Except in those case expressly determined by law, no part of the publication may be multiplied, saved in an automated datafile or made public in any way whatsoever without the express prior written consent of the publisher and editor.

MONOGRAFIE DELL'ISTITUTO PER I BENI ARCHEOLOGICI E MONUMENTALI (IBAM), 14  
CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

*Direttore responsabile:* DANIELE MALFITANA

**ARCHEOLOGIA, QUO VADIS?**  
*Atti del workshop internazionale*  
*Catania, 18 - 19 gennaio 2018*

448 pp., 21x28 cm.  
ISBN: 9788889375228  
ISSN: 2037-9064

I. Archeologia  
II. Metodologia della ricerca archeologica  
III. Archeologia pubblica

*Ideazione, progettazione grafica ed impaginazione:* Federica Guzzardi  
*Curatela redazionale:* Maria Luisa Scrofani  
*Copertina:* Federica Guzzardi

# INDICE

INTRODUZIONE	
ARCHEOLOGIA, QUO VADIS? 'E SE NON FOSSE LA BUONA BATTAGLIA?'	9
<i>Daniele Malfitana</i>	
L'ARCHEOLOGIA DEL MEDITERRANEO: VIE PERCORSE E DESTINAZIONI FUTURE	15
<i>Emanuele Papi</i>	
PER UN'ARCHEOLOGIA AL FUTURO: GLOBALE, PUBBLICA, PARTECIPATA (E ANCHE PIÙ CORAGGIOSA)	21
<i>Giuliano Volpe</i>	
L'ARCHEOLOGIA TRA SCIENZA E SOCIETÀ	39
<i>Daniele Manacorda</i>	
ARCHEOLOGIA TRA RICERCA, DIDATTICA E PROFESSIONE	
ARCHEOLOGIA E DIDATTICA: I CORSI DI STUDIO IN ARCHEOLOGIA E LE NUOVE SFIDE	49
<i>Pietro Militello</i>	
ARCHEOLOGIA: PERCHÉ SCAVARE? PERCHÉ SCAVARE	57
<i>Michel Gras</i>	
RICERCA, DIDATTICA, PUBLIC ENGAGEMENT. IDEE, STRATEGIE E SFIDE PER LE SCIENZE DEL PATRIMONIO CULTURALE. RUOLO E MISSION DI UN ISTITUTO DI RICERCA DEL CNR	69
<i>Daniele Malfitana, Antonino Mazzaglia, Lorianca Arena, Silvia Iachello, Mario Indelicato, Giusi Meli, Claudia Pantellaro, Maria Luisa Scrofani</i>	
L'ARCHEOLOGO IN SICILIA TRA AMMINISTRAZIONE PUBBLICA E LIBERA PROFESSIONE	129
<i>Mariarita Sgarlata</i>	

<p>ARCHEOLOGIA, QUALE LAVORO DOPO L'UNIVERSITÀ?  UN'ANALISI MULTIDISCIPLINARE DEL RAPPORTO TRA RICERCA, FORMAZIONE,  PROFESSIONE E OPPORTUNITÀ IMPRENDITORIALI  <i>Vincenzo Vignieri, Claudia Pantellaro, Francesco Pillitteri</i></p>	135
<p>ARCHEOLOGIA E COMUNICAZIONE: DALLO SCAVO AL MUSEO</p>	
<p>ARCHEOLOGIA PUBBLICA: DALLA PRATICA DELLA CONDIVISIONE ALLA RICERCA  DELLA SOSTENIBILITÀ  <i>Enrico Zanini</i></p>	175
<p>IL MODELLO GESTIONALE MANN: CONNESSIONE DI UN MUSEO CON NAPOLI, L'ITALIA  E L'ESTERO  <i>Paolo Giulierini</i></p>	191
<p>ARCHEOLOGIA E SCUOLE STRANIERE IN ITALIA</p>	
<p>ARCHEOLOGIA E SCUOLE STRANIERE A ROMA  <i>Kristian Göransson</i></p>	211
<p>L'ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO: DALL'ARCHEOLOGIA CLASSICA ALL'AR-  CHEOLOGIA DELL'ITALIA NEL CONTESTO MEDITERRANEO  <i>Ortwin Dally</i></p>	215
<p>ARCHEOLOGIA, TUTELA E CITTÀ/TERRITORIO/PAESAGGIO</p>	
<p>L'ISTITUTO CENTRALE PER L'ARCHEOLOGIA. RICERCA ARCHEOLOGICA E TUTELA OGGI  <i>Elena Calandra</i></p>	229
<p>L'ATLANTE DI ROMA. UNA PROPOSTA PER L'ARCHEOLOGIA DI OGGI  <i>Paolo Carafa</i></p>	239
<p>IL PAESAGGIO STORICO: FRA LEGISLAZIONE, TECNOLOGIE E COMPLESSITÀ  <i>Antonino Mazzaglia</i></p>	255
<p>ARCHEOLOGIA IN EUROPA: ALCUNI CASI</p>	
<p>CLASSIFICARE LE CERAMICHE: DAI METODI TRADIZIONALI ALL'INTELLIGENZA  ARTIFICIALE. L'ESPERIENZA DEL PROGETTO EUROPEO ARCHAIIDE  <i>Gabriele Gattiglia</i></p>	285
<p>REINVENTARSE PARA FORMAR ARQUEÓLOGOS: DESAFIOS DE LA UNIVERSIDAD  ESPAÑOLA EN UN MUNDO GLOBALIZADO  <i>Dario Bernal Casasola</i></p>	299

## SICILY IN CONTEXT.

### UNO SGUARDO SULL'ARCHEOLOGIA SICILIANA: TUTELA, RICERCA, COMUNICAZIONE

INTRODUZIONE <i>Maria Luisa Scrofanì</i>	315
L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI AGRIGENTO <i>Domenica Gulli</i>	321
L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI CATANIA <i>Laura Maniscalco</i>	327
L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI ENNA <i>Pinella Marchese</i>	331
L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI MESSINA <i>Gabriella Tigano</i>	339
L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI TRAPANI <i>Rossella Giglio Cerniglia</i>	347
LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE PER I SITI CULTURALI - MUSEO ARCHEOLOGICO 'PIETRO GRIFFO' DI AGRIGENTO <i>Gioconda Lamagna, Carla Guzzone, Donatella Mangione</i>	361
LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE DI PIAZZA ARMERINA, AIDONE ED ENNA PER I SITI CULTURALI - PARCHI ARCHEOLOGICI DELLA VILLA DEL CASALE E MORGANTINA <i>Giovanna Susan, Rosario P. A. Patanè</i>	367
LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE DELLE ISOLE EOLIE PER I SITI CULTURALI - PARCO ARCHEOLOGICO - MUSEO 'LUIGI BERNABÒ BREA' <i>Maria Amalia Mastelloni</i>	375
LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE DI RAGUSA PER I SITI CULTURALI - PARCHI ARCHEOLOGICI DI CAMARINA E CAVA D'ISPICA <i>Carmela Bonanno</i>	383

LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE DI SIRACUSA PER I SITI E I MUSEI ARCHEOLOGICI - MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE 'PAOLO ORSI'	389
<i>Maria Musumeci</i>	
LE ATTIVITÀ DEL POLO REGIONALE DI TRAPANI E MARSALA PER I SITI CULTURALI, IL MUSEO E IL PARCO ARCHEOLOGICO DI LILIBEO DI MARSALA	395
<i>Maria Grazia Griffò</i>	
LE ATTIVITÀ DEL PARCO ARCHEOLOGICO E PAESAGGISTICO DELLA VALLE DEI TEMPLI DI AGRIGENTO	403
<i>Giuseppe Parello</i>	
LE ATTIVITÀ DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI NAXOS TAORMINA	411
<i>Vera Greco</i>	
LE ATTIVITÀ DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI SEGESTA	413
<i>Agata Villa</i>	
LE ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA - DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE	417
<i>Rodolfo Brancato, Erica Platania, Paolo Sferrazza</i>	
LE ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ENNA KORE - FACOLTÀ DI STUDI CLASSICI, LINGUISTICI E DELLA FORMAZIONE	423
<i>Paolo Barresi, Rossana De Simone, Daniela Patti, Flavia Zisa</i>	
LE ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA - DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE	431
<i>Lorenzo Campagna, Eligio Daniele Castrizio, Caterina Ingoglia, Gioacchino Francesco La Torre, Fabrizio Mollo, Mariangela Puglisi, Grazia Spagnolo</i>	
LE ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO - DIPARTIMENTO CULTURE E SOCIETÀ	435
<i>Sergio Aiosa, Nunzio Allegro, Oscar Belvedere, Aurelio Burgio, Monica de Cesare, Gioacchino Falsone, Antonella Mandrizzato, Chiara Portale, Simone Rambaldi, Emma Vitale</i>	

## INDICE DEGLI AUTORI

PER UN'ARCHEOLOGIA AL FUTURO:  
GLOBALE, PUBBLICA, PARTECIPATA  
(E ANCHE UN PO' PIÙ CORAGGIOSA)

*Giuliano Volpe*

**PRIMA IL LAVORO**

La sfida che propone questo convegno è assai ardua<sup>1</sup>. E non è di quelle che possano essere affrontate singolarmente, tanto nell'analisi quanto nella formulazione di proposte. Nessuno può avere la pretesa di possedere l'unica ricetta. E anche chi scrive non si nasconde la difficoltà nel prevedere dove potrà andare l'archeologia italiana nei prossimi anni. Mi limito a proporre, più modestamente, alcune brevi riflessioni, sviluppate anche nel confronto continuo con vari amici e colleghi, alcuni dei quali sono tra gli autori di questo volume<sup>2</sup>. Negli ultimi dieci anni, infatti, accanto all'attività di ricerca e di didattica archeologica, ho avuto la possibilità di occupare posti di responsabilità nell'università e nel MiBACT, prima come rettore poi come presidente del Consiglio superiore 'Beni culturali e paesaggistici'. Recentemente anche l'esperienza di componente della commissione per l'Abilitazione Scientifica Nazionale in archeologia mi ha offerto un punto di osservazione privilegiato per cogliere le tendenze in atto nel campo della ricerca archeologica, particolarmente interessante e illuminante soprattutto in riferimento a quella condotta dai più giovani. Queste

opportunità mi hanno consentito anche di guardare al mondo dell'archeologia e dell'intero comparto dei Beni culturali, con una prospettiva forse meno settoriale, un po' più ampia, e di rendermi conto sia dei tanti problemi aperti, molti dei quali ricevuti in eredità dai decenni passati, sia delle potenzialità e delle possibili opportunità.

Confesso di sentire oggi come urgente, con ancora maggiore responsabilità, innanzitutto il tema del lavoro per le migliaia di archeologi che in questi anni si sono formati nelle università e soprattutto fuori da esse, sul campo, spesso inventandosi una professione.

Recentemente ha avuto larga risonanza un articolo, a firma di Salvo Intravaia, apparso su *La Repubblica* del 2 gennaio 2018, che denunciava il crollo delle iscrizioni nei corsi di Beni Culturali. Lascio da parte alcune considerazioni sull'uso non proprio corretto dei dati da parte del giornalista

---

<sup>1</sup> Riproduco il testo letto al convegno, con limitate modifiche e alcuni riferimenti bibliografici essenziali.

<sup>2</sup> Rinvio ad altri miei contributi recenti per contestualizzare le proposte qui avanzate nel quadro di una complessiva riflessione sul patrimonio culturale; si vedano in particolare VOLPE 2015a e 2016a.

(che ha impropriamente unificato nella sua analisi i corsi di Beni culturali e quelli di Turismo e ha considerato prevalentemente i corsi triennali che, com'è noto, nel campo dei Beni culturali hanno effettivamente scarsa spendibilità), perché il nodo essenziale riguarda l'alto tasso di abbandoni dopo la triennale (solo il 36,6% si iscrive alla Laurea Magistrale)<sup>3</sup>, ma soprattutto la reale difficoltà negli sbocchi lavorativi, la sostanziale inadeguatezza del percorso formativo universitario nella preparazione di professionisti dei Beni culturali, i ritardi nella definizione delle figure professionali, a quattro anni dalla legge 110/2014 che dovrebbe regolamentare questo ambito.

Ma al di là dell'andamento negli ultimi anni delle iscrizioni ai corsi universitari, quel che mi preme sottolineare è l'indubbio aumento vertiginoso del numero degli archeologi e in generale di tutti i professionisti dei Beni culturali negli ultimi decenni. È questo un dato che spesso si dimentica, e soprattutto lo dimenticano i nostalgici del passato, spesso sottoscrittori di appelli contro le recenti riforme, quasi tutti protagonisti e eredi di una visione e di una realtà fortemente elitaria dell'archeologia: forse è il caso di ricordare che ancora negli anni Sessanta e Settanta del Novecento si contavano numeri minimi di iscritti ai corsi di archeologia e che assommavano a poche centinaia gli archeologi, operanti essenzialmente nelle Soprintendenze, nelle Università e in poche altre strutture pubbliche. È stato più o meno a partire dalla mia generazione che il fenomeno è diventato – per così dire – di massa, tanto che oggi il numero complessivo degli archeologi operanti nel nostro Paese è valutabile in non meno di 5.000 unità, di cui circa un migliaio variamente impiegati in strutture pubbliche. In realtà non si dispone di dati

certi, in mancanza di un albo o anche solo di un elenco, e possiamo affidarci solo a valutazioni effettuate sulla base di vari fattori: ad esempio al concorso del MiBACT nel 2008 per funzionari archeologi parteciparono 5.550 candidati, mentre nell'ultimo concorso il numero è sceso a 3.286. Anche l'impossibilità di contare su un'anagrafe (quanti professionisti, laureati, specializzati, dottori di ricerca, etc.?) costituisce un limite per qualsivoglia valutazione.

In ogni caso siamo in presenza di numeri assai significativi. Gli ultimi quattro decenni hanno visto l'affermazione di fatto della figura dell'archeologo, contemporaneamente al processo di profonda innovazione metodologica e tecnica dell'archeologia sul campo e all'avvio dei grandi cantieri urbani e, più recentemente, di quelli di archeologia preventiva.

Il tema del lavoro, della definizione delle figure professionali, della loro qualificazione, delle garanzie e anche della valutazione, rappresentano oggi più che mai temi centrali di cui dovrebbe farsi carico l'intera categoria, prescindendo da afferenze e appartenenze e dalla difesa di interessi specifici, spesso corporativi. Non si tratta, infatti, di un tema solo di tipo sindacale ma di una grande questione di politica culturale e anche di metodologia: la moderna archeologia richiede necessariamente

<sup>3</sup> I dati ufficiali dicono cose un po' diverse. Corsi di laurea in Beni culturali (L-1): 2010: 45; 2017: 41. Iscritti: 2011-12: 17.033; 2015-16: 18.793. Iscritti 2010-11: 8.186; 56,8 % non ha concluso gli studi; 36,6% ha conseguito la laurea; 69,7% dei laureati ha proseguito con una LM. Corsi di LM in archeologia (LM 2): 2011: 38 (di cui 15 interclasse); 2017: 36 (di cui 16 interclasse); Iscritti: 2010: 2.618; 2016: 2.810 (con un aumento di circa il 10%, dovuto forse anche ai fuori corso).

te *équipe* numerose e articolate per poter condurre grandi progetti non solo di ricerca ma anche di tutela e valorizzazione. Se non vogliamo tornare, cioè, ad un'archeologia fatta solo di studi individuali, sostanzialmente storico-artistici, o di scavi diretti da un archeologo e condotti da schiere di operai è indispensabile poter contare su un numero elevato di archeologi, ben formati, dotati non solo di competenze disciplinari ma anche di abilità interdisciplinari tali da consentire una versatilità nello svolgimento di varie funzioni, ben oltre quelle tradizionali dello scavo o della schedatura di materiali, ma estese a vari altri campi, dalla pianificazione alla comunicazione, dalla gestione ai servizi. L'ultimo concorso del MiBACT, grazie anche agli scorrimenti delle graduatorie, che portano a 1.000 il numero complessivo dei posti, prevede l'assunzione complessivamente di 180 archeologi. È un risultato significativo, anche se certamente non risolve il problema delle effettive necessità, soprattutto a fronte dei prossimi pensionamenti dei tanti funzionari assunti tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, in particolare grazie alla nota legge 285/1977, che ha ingolfato per molti anni i ranghi del ministero.

Un'iniziativa che dovrebbe vederci impegnati tutti insieme, prescindendo dalle legittime diverse posizioni, dovrebbe riguardare l'ottenimento nei prossimi anni di concorsi regolari, possibilmente annuali, effettuati con procedure selettive nuove (non con i quiz e i competitini), magari con la formula del corso-concorso (come speravo potesse fare, sul modello dell'Institut du Patrimoine francese, la Scuola del Patrimonio del MiBACT<sup>4</sup>, che dovrebbe avere una funzione di formazione, anche permanente, del personale del ministero e non, come sembrerebbe, a giudicare dal recente ban-

do, occuparsi della formazione, di quarto livello post-dottorale – senza peraltro alcun rapporto organico con l'Università – riservata a piccole *élite* di super-specialisti).

Uno dei miei sogni, inoltre, riguarda la possibilità che le tutte strutture del MiBACT (non solo i grandi musei) possano essere dotate di una piena autonomia scientifica, gestionale e organizzativa, tale da poter effettuare anche direttamente il reclutamento del personale di cui ogni struttura ha bisogno, sulla base delle specifiche esigenze, ovviamente con rigorosi sistemi di selezione e valutazione della qualità. Ma non basta. Dovremmo operare per creare un mercato del lavoro molto più ampio del solo ambito statale e, in generale, pubblico, pensando alle Regioni e agli Enti Locali, ma anche alle Fondazioni, alle varie espressioni del terzo settore e anche alle imprese private e all'ampio mondo dei professionisti. Il terzo settore – che non va frainteso con il volontariato, ma rappresenta un modo diverso di fare impresa – costituisce, a mio avviso, una grande risorsa, finora poco sfruttata, anche per il mondo dell'archeologia. La grave mancanza di lavoro (e la prevalenza di lavoro precario, poco garantito e spesso sottopagato) nel settore dell'archeologia, e più in generale dei Beni culturali, provoca non solo una diffusa insoddisfazione e un clima di incertezza, ma sollecita anche diffidenze e rancori, oltre a favorire una grave contrapposizione verso le associazioni di volontariato. Effettivamente, in una situazione caotica, nell'ancora mancata definizione delle figure professionali dei Beni culturali e

<sup>4</sup> <http://www.scuolapatrimonio.beniculturali.it/>. Sulla Scuola del Patrimonio ho esposto in più sedi la mia posizione: cfr. VOLPE 2015a, pp. 47-51; *Id.* 2015b.

dei relativi requisiti, il volontariato rischia di essere, o almeno di apparire, sostitutivo del lavoro professionale e non, come invece dovrebbe essere, integrativo e di supporto. Non dobbiamo nasconderci – e anzi dovremmo insieme denunciare – un uso spesso improprio del volontariato. Ma considero un clamoroso errore attaccare le associazioni di volontariato, che a livello nazionale e locale, svolgono una funzione straordinariamente importante per sensibilizzare la cittadinanza attiva, la classe politica e l'intera opinione pubblica ai temi del patrimonio culturale, in tal modo contribuendo non solo alla sua conoscenza, tutela e valorizzazione ma anche alla creazione di migliori condizioni per sviluppare lo stesso lavoro nel campo della cultura. I volontari possono e devono essere nostri alleati, non certo nemici, perché l'archeologia sia effettivamente pubblica.

#### GLOBALE, PUBBLICA, PARTECIPATA

Nel titolo dell'intervento ho indicato tre principali parole d'ordine per l'archeologia di oggi e di domani: globale<sup>5</sup>, pubblica<sup>6</sup>, partecipata<sup>7</sup>. Ovviamente si potrebbero indicare anche altri aggettivi per meglio precisare i tanti caratteri di una disciplina orientata al futuro, capace di arricchire e dare nuova linfa ad una tradizione gloriosa, di cui troppo spesso si preferisce adorare le ceneri piuttosto che ravvivarne il fuoco, per citare ancora una volta le celebri parole di Mahler recentemente utilizzate anche da papa Francesco<sup>8</sup>.

È noto che l'archeologia classica abbia le sue origini nell'antiquaria, come la storia dell'arte antica, con la quale si è a lungo identificata e con la quale ancora oggi, secondo taluni, si identifica. Diversa è stata l'evoluzione di altre archeologie, come

quella preistorica, precocemente legata alle scienze naturali, o quella medievale, nata dal ceppo della storia e orientata precocemente verso la cultura materiale, gli insediamenti e i territori (come recita il sottotitolo della rivista nata nel 1974<sup>9</sup>). Dell'origine antiquaria molta archeologia italiana ha conservato, in misura maggiore o minore a seconda dei casi, pregi e difetti, come lo studio dei dettagli minuti a scapito dell'insieme, la curiosità spezzettata, la tendenza catalogica e antologica nell'analisi di monumenti e oggetti considerati isolatamente e indagati spesso senza un vero

<sup>5</sup> L'archeologia globale è stato uno dei cavalli di battaglia metodologici di Tiziano Mannoni (si veda la serie Archeologia globale in Liguria: MANNONI 1994a, 1994b, 1994c, 1995, 1996; cfr. anche MANNONI 1997 con altra bibliografia), ripreso poi da altri studiosi (ad es. MANACORDA 1998; *Id.* 2004, pp. 136-139; *Id.* 2008, pp. 230-232; cfr. recentemente lo speciale Archeologia globale; si veda anche BROGIOLO 2007 a proposito della 'archeologia della complessità e delle relazioni'), tra cui anche chi scrive come 'archeologia globale dei paesaggi': VOLPE 2008; VOLPE-GOFFREDO 2014; cfr. anche CAMBI 2009.

<sup>6</sup> La bibliografia è ormai enorme: si vedano LITTLE 2007; BONACCHI 2009; A.A.VV. 2012; SKEATES-McDAVID-CARMAN 2012; VANNINI-BONACCHI 2012; BROGIOLO 2012; ALMANSA 2013; PARELLO-RIZZO 2014; VANNINI-NUCCIOTTI-BONACCHI 2014; WALID-PULIDO 2014; CREIGHTON 2015; VALENTI 2016; MOSHEMSKA 2017; VAQUERIZO 2018.

<sup>7</sup> In generale si veda MOSHEMSKA-DHANJAL 2012; BROGIOLO 2014; NIZZO 2015. Si veda il contributo di E. Zanini in questo stesso volume con il caso esemplare di Vignale: [www.uominiecoseavignale.it](http://www.uominiecoseavignale.it). Tra le varie esperienze di archeologia partecipata si vedano gli esempi di Populonia-Poggio del Molino <https://www.facebook.com/pdmpopulonia/>, della Terramara di Pilastrini <http://www.terramarapilastrini.com/>, di Salapia <https://www.facebook.com/progettosalapia/>.

<sup>8</sup> Cfr. VOLPE 2015a, p. 110.

<sup>9</sup> Rinvio al volume speciale di Archeologia Medievale per una discussione a più voci: GELICHI 2014.

metodo (che non sia il ricorso alla dottrina e alla personale sensibilità e capacità di intuizione dello studioso), oltre all'autoreferenzialità e alla frammentazione del sapere. Anche quando si arricchisce dell'uso di tecnologie avanzate, certa archeologia rischia di restare legata al tecnicismo, al tecnologismo, al descrittivismo, confondendo innovazione tecnologica con innovazione metodologica. Rischia, cioè, di rimanere 'archeografia'.

Se volessi provare in maniera assai schematica e selettiva – ne sono consapevole – a individuare alcuni dei caratteri innovativi che hanno maggiormente segnato le più recenti stagioni<sup>10</sup>, associando ciascuna al nome di archeologi italiani simbolo di ogni fase, potrei indicare:

1. Negli anni Sessanta-Settanta, l'approccio storicistico e la lettura sociale della produzione artistica, con Ranuccio Bianchi Bandinelli.

2. Negli anni Settanta-Ottanta, la scoperta della cultura materiale e l'affermazione del metodo stratigrafico, con Andrea Carandini.

3. Negli anni Ottanta-Novanta, l'affermazione delle archeometrie, dell'archeologia della produzione, dell'architettura, dei paesaggi urbani e rurali e delle tecnologie informatiche, con Tiziano Mannoni e Riccardo Francovich.

Gli ultimi anni, quelli che hanno segnato l'avvio del nuovo secolo e millennio, hanno visto l'appannarsi della spinta propulsiva e innovativa e l'affermazione, nel più generale clima di crisi economica e di precarietà sistemica, di una preoccupante tendenza all'arroccamento e alla chiusura, in un contesto dominato da una diffusa paura del futuro. La paura – sia ben chiaro – è un sentimento molto umano, che va

compreso e non solo condannato; sfido chiunque a non averla provata in un momento di grandi e profondi cambiamenti epocali e di incertezze soprattutto per i giovani. Ma è un nostro dovere sfidare la paura e affrontare i cambiamenti con curiosità e coraggio, anche grazie agli strumenti specifici dell'archeologia, che, come ci ricorda di continuo Daniele Manacorda<sup>11</sup>, prima ancora che una disciplina, è un metodo, uno strumento, quasi un modo di pensare, che consente di affrontare, con i suoi capisaldi metodologici (stratigrafico, tipologico, topografico e tecnologico) la complessità del passato ed anche quella del presente, di scendere nel dettaglio senza mai perdere la visione d'insieme, di individuare non solo le presenze ma anche le assenze, di cogliere indizi e tracce, anche evanescenti, di stabilire relazioni e di proporre un racconto.

La centralità andrebbe attribuita ai paesaggi, urbani, rurali, costieri e subacquei, da affrontare in maniera globale in quanto sistemi complessi di relazioni, plasmatisi nel corso dei secoli da processi costruttivi e distruttivi di origine antropica e/o naturale. Insediamenti e spazi costruiti, campi coltivati e aree aperte montane, incolte e marginali, architetture e segni del lavoro quotidiano, produzioni artistiche e tracce dei rapporti di potere e della religiosità, delle culture e dei diversi modi di vita delle società succedutesi. Un contesto territoriale rappresenta, cioè, un palinsesto di tracce ora evidenti ora evanescenti. Non si

<sup>10</sup> Sulla storia dell'archeologia italiana si veda BARBARNERA 2015, in particolare pp. 149-212 in riferimento alla seconda metà del Novecento; si veda anche *Id.* 1998, pp. 155-192.

<sup>11</sup> Si veda in generale MANACORDA 2004; *Id.* 2008.

<sup>12</sup> Rinvio a VOLPE-GOFFREDO 2014.

tratta, quindi, di mere somme di elementi, di punti, di siti, di monumenti, ma di organismi unitari, stratificati e complessi<sup>12</sup>. Da indagare con vari strumenti, ma in maniera globale e con un approccio sistemico. Come una sinfonia non è data solo dalla somma di suoni e di strumenti, e come un volto non corrisponde solo alla somma delle varie componenti, di capelli, occhi, naso, bocca, il paesaggio non può essere limitato solo ad una categoria di elementi. Ebbene, come sarebbe possibile affrontare tale complessità con gli strumenti euristici di una sola disciplina, o addirittura di una parte di essa, senza una visione d'insieme, sistemica, olistica?

Il paesaggio è il 'sistema di tutti i sistemi', per dirla con Andrea Carandini, che giustamente contesta la definizione, tanto di moda, di Italia come 'museo diffuso': «stramba è l'idea che un paesaggio possa essere considerato un "museo diffuso a cielo aperto", che è il rovescio di un contesto, perché in tal modo verrebbe da immaginarlo come una collezione di singole opere decontestualizzate, sparse in uno spazio indifferenziato ... Un museo pur rispecchiando in Italia un determinato territorio da cui le opere sono state tratte, mai illustra realmente i loro contesti e dunque mai valorizza le opere dal punto di vista del suolo e della costruzione per i quali sono state generate; le rende solamente più protette e più accessibili entro uno spazio neutrale, a-contestuale, che impoverisce drasticamente la pregnanza storica e la luminosità dei capolavori mostrati tanto che il verbo 'museificare' conserva ancora oggi nel senso comune un significato spregiativo, che ha una sua ragion d'essere»<sup>13</sup>.

La globalità nell'analisi dei segni dell'incessante interazione uomo-ambiente, rintracciabili nel paesaggio contemporaneo,

rappresenta anche l'unica strada per andare oltre la mera interdisciplinarietà e per realizzare una convergenza e una ricomposizione unitaria di percorsi di ricerca diversificati. L'affermarsi di specialismi è, com'è noto, un fenomeno che si è andato affermando almeno nel corso dell'ultimo secolo. È un fatto positivo, sia ben chiaro, per garantire l'approfondimento sempre più raffinato delle conoscenze. Ma è sempre in agguato il rischio di attribuire alla singola specializzazione una patente di totalità e di considerarla non già come una parte di un insieme più complesso, ma essa stessa come il tutto, con derive che portano all'isolamento e alla autoreferenzialità. Ogni specialismo, pertanto, è maggiormente in grado di mettere in luce le proprie potenzialità se è consapevole della propria limitatezza e del bisogno di confronti, interazioni, integrazioni. Anche per questo la moderna archeologia non può prescindere dal lavoro d'*équipe*.

In realtà siamo assai lontani da questa convergenza multidisciplinare che è qualcosa di molto più complesso da quella interdisciplinarietà sperimentata, pure con risultati apprezzabili, in passato. Pensiamo alle straordinarie esperienze dei *Dialoghi di Archeologia*<sup>14</sup> e del Seminario di Antichistica dell'Istituto Gramsci nel confronto tra storici, archeologi, filologi, storici dell'arte, del diritto, della filosofia antica, della religione. Oggi servirebbe una multidisciplinarietà molto più ricca di apporti umanistici, scientifici e tecnologici. Al contrario, si registra un ritardo in questa direzione, già nella fase formativa universitaria, perché non esistono o sono assai rari i luoghi del

<sup>13</sup> CARANDINI 2017, p. 45.

<sup>14</sup> Rinvio a BARBANERA 2015, pp. 159-161.

reale confronto interdisciplinare, mentre si insiste, in tutti e tre i livelli di studi, spesso in maniera ripetitiva, quasi solo nella progressiva specializzazione disciplinare. Prevalde ancora il lavoro individuale, isolato, del singolo ricercatore. Mancano, invece, le figure capaci di elaborare una visione d'insieme e di favorire il dialogo e la collaborazione tra i diversi saperi. Tale incapacità di confronto e di dialogo rappresentata, a mio parere, uno dei motivi principali della resistenza e del funzionamento ancora insoddisfacente delle soprintendenze uniche territoriali, introdotte dalle riforme del MiBACT nel 2016. Si tratta di un'innovazione epocale per l'Italia, che potrebbe fondarsi – ne sono convinto – sulla base di una riflessione metodologica con una larga componente archeologica, proprio per il nostro peculiare bagaglio metodologico. Come è possibile tutelare efficacemente, e prima ancora conoscere, il paesaggio storico nella sua complessità e globalità, se non con una struttura interdisciplinare a base territoriale? Operare in una struttura multidisciplinare non significa affatto annullare l'archeologia, ma semmai affidarle un ruolo ancor più incisivo proprio grazie alla forza metodologica di un approccio stratigrafico, contestuale, territoriale, tecnologico<sup>15</sup>.

A tale proposito la critica più frequentemente mossa alle recenti riforme è relativa alla presunta rottura del rapporto tra musei e territorio a seguito del passaggio dalle soprintendenze disciplinari-settoriali alle soprintendenze uniche territoriali e all'istituzione dei Poli museali e dei Musei-Parchi dotati di autonomia. La prima domanda che porrei ai critici è: perché il legame museo-territorio sarebbe garantito se un museo è un ufficio della soprintendenza, com'era fino a due anni fa, ma non lo sarebbe se dipende dal Polo, cioè da un

altro istituto dello stesso Ministero? Quale norma impedisce a un funzionario della soprintendenza che si occupa della tutela di un territorio di esporre i materiali di uno scavo, di organizzare una mostra, di comunicare i risultati di una ricerca territoriale nel museo diretto dal funzionario suo collega afferente al Polo? Insomma il rapporto con il territorio è un fatto burocratico-amministrativo-organizzativo o metodologico-culturale-sociale?

Si obietta che ci sono problemi concreti riguardanti il funzionamento dei magazzini, i depositi dei materiali di scavo, gli archivi, le biblioteche, i laboratori: ma queste sono questioni pratiche, che sarebbero risolvibilissime se solo ci fosse più capacità di collaborazione e una minore tendenza a erigere muri e a stendere filo spinato intorno al proprio territorio o al proprio museo, figli di una concezione proprietaria del patrimonio che è all'origine di tanti guasti. Ma la domanda principale da porsi è: a quale territorio ci riferiamo? Ho visto tanti musei archeologici incapaci di essere musei di storia di una città e di un territorio, di cui troppo spesso non rappresentano né l'intera storia in senso diacronico, né i vari aspetti della vita in un determinato periodo.

Ma tocchiamo il nodo centrale: pensiamo al territorio solo come a un'entità fisica, geografica e storica o anche e soprattutto come a un contesto sociale, fatto di persone, sia della comunità locale sia di quanti quel territorio vogliono visitare e conoscere? Forse il problema principale dei nostri musei archeologici consiste proprio nella loro tendenza alla decontestualizzazio-

<sup>15</sup> Si vedano le considerazioni esposte in MANACORDA 2014; VOLPE 2015a; *Id.* 2016a.

ne dai luoghi d'origine di ogni manufatto esposto e dalla sovente incapacità di permettere al visitatore di ricontestualizzare quel manufatto in un luogo e in un momento storico.

Personalmente ritengo che le soprintendenze uniche territoriali<sup>16</sup> rispondano anche a quell'approccio territorialista promosso dalla Società dei territorialisti, fondato sull'inscindibilità di natura e cultura, di territorio e storia, attraverso l'apporto di una molteplicità di specialismi. Ecco perché anche noi archeologi dovremmo contribuire a «sviluppare il dibattito scientifico per la fondazione di un *corpus* unitario, multidisciplinare e interdisciplinare delle arti e delle scienze del territorio di indirizzo territorialista, che sia in grado di affrontare in modo relazionale e integrato la conoscenza e la trasformazione del territorio»<sup>17</sup>.

In questo senso un passo in avanti è rappresentato dai Piani Paesaggistici Regionali, che impongono necessariamente una visione globale e fortemente interdisciplinare, si fondano su una solida base conoscitiva e, soprattutto, rappresentano una nuova frontiera della tutela. Superando la logica del mero vincolo propongono una strategia progettuale, passando da una tutela difensiva alla definizione di regole di trasformazioni coerenti con le peculiarità locali, cioè da una visione statica a una dinamica: sono, di fatto, progetti di sviluppo del territorio.

Come, infatti, ci ricorda Alberto Magnaghi<sup>18</sup>, il territorio, con il suo patrimonio culturale, è un organismo vivo e vitale, che come tutti gli organismi vivi ha un suo ciclo biologico di nascita, vita e morte: ma a differenza degli altri organismi il territorio rinasce continuamente a nuova vita, grazie a successivi processi di ri-territorializzazione. Il contributo degli archeologi in tal senso può essere rilevante, come ho potuto

sperimentare personalmente nella partecipazione alla redazione del PPTR<sup>19</sup> e della Carta dei Beni culturali della Puglia<sup>20</sup>.

La visione del paesaggio che ho cercato di proporre prevede non solo un contatto diretto con il paesaggio stesso ma anche con le persone, sia quelle che hanno abitato e trasformato nel corso dei millenni la porzione di territorio indagato, sia quelle che la abitano oggi. È un'esperienza che ci deve far sentire non solo ricercatori ma anche componenti di una comunità, impegnati nella conoscenza e nella tutela della memoria stratificata nel territorio, oltre che nella pianificazione e trasformazione del paesaggio attuale.

Il patrimonio archeologico, e in generale quello culturale e paesaggistico, possono e devono essere uno strumento di crescita della democrazia, secondo i principi della Convenzione di Faro, che non a caso introduce un concetto ampio e dinamico di 'patrimonio culturale' e di 'comunità di patrimonio'. Come, infatti, la Convenzione europea sul paesaggio non limita l'azione ai soli paesaggi di pregio ma la estende a tutti i paesaggi, anche quelli della vita quotidiana, compresi quelli degradati delle periferie e delle zone industriali, così la Convenzione di Faro estende il concetto di patrimonio culturale a «tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'in-

<sup>16</sup> VOLPE 2016a, pp. 187-204; *Id.* 2016c. Ma si vedano le ragioni già esposte da PAVOLINI 1996.

<sup>17</sup> <http://www.societaediterritorialisti.it/2014/12/15/stato-2/>. Cfr. anche VOLPE 2017.

<sup>18</sup> MAGNAGHI 2010.

<sup>19</sup> MININNI 2011; MAGNAGHI 2014.

<sup>20</sup> VOLPE 2014.

<sup>21</sup> Sulla Convenzione di Faro si vedano i contributi in A.A.VV. 2016.

terazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi» e invita a tutelare il patrimonio non tanto per il suo valore intrinseco ma in quanto risorsa per la crescita culturale e socio-economica mettendo in campo strumenti di pianificazione e politiche di valorizzazione con la partecipazione di tutti i soggetti considerati parte delle 'comunità di patrimonio'.

La Convenzione di Faro è rivoluzionaria innanzitutto perché ribalta il punto di vista tradizionale: non più solo quello degli specialisti, dei professori e dei funzionari della tutela, ma anche quello delle comunità locali, dei cittadini, degli utenti, sottolineando il valore della partecipazione democratica della cittadinanza. Cos'è questa dichiarazione, se non un invito ad una vera 'archeologia partecipata'? La partecipazione, cioè, non può essere più intesa solo come fruizione o come un mero trasferimento di conoscenze, con un'idea pedagogica e un po' paternalistica ancora oggi prevalente tra certi sostenitori di una visione aristocratica della cultura, ma deve tradursi nel coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali, fin dalle fasi iniziali di un progetto. Insomma si tratta di promuovere una partecipazione che non si limiti solo ad un piano formale.

Ranuccio Bianchi Bandinelli<sup>22</sup>, con la sua grande sensibilità politica, nei primi anni Settanta poneva il problema della divulgazione considerandola necessaria per far uscire «la cultura dalla *élite* ristretta alla quale appartiene ancora», poiché l'esclusione «dalla possibilità di comprendere certi valori culturali è, per la classe operaia, una ingiustizia e una sofferenza non minore di quella dovuta alla disuguaglianza economica e sociale»<sup>23</sup>. Le sfide attuali sono ancor più difficili, perché dovrebbero puntare a sviluppare la partecipazione

attiva. È questa l'unica strada possibile in una fase in cui le attività di conoscenza e di tutela sono sempre più considerate da ampi strati di popolazione, oltre che da settori consistenti del ceto politico, come operazioni 'inutili', 'fastidiose', 'inefficaci', 'costose'. Insomma, non è possibile tutelare il patrimonio culturale se non affrontiamo il vero nodo politico, cioè, le modalità che consentano a tutti di possedere quel patrimonio, innanzitutto conoscendolo, e in tal modo di attribuirgli un valore.

#### DOVE E COME SI FORMANO GLI ARCHEOLOGI

Prima di concludere, propongo un piccolo passo indietro, ritornando alla formazione universitaria<sup>24</sup>. Nell'ultimo ventennio la formazione nel campo dei Beni culturali ha certamente prodotto risultati positivi con la nascita di corsi di studio specifici, l'adozione di un percorso finalmente quinquennale, l'inserimento di discipline di ambito scientifico e tecnologico e di attività professionalizzanti sul campo e in laboratorio, ma ha avuto anche risvolti negativi, con l'istituzione di corsi dai titoli e dai percorsi più fantasiosi, l'eccesso di frammentazione, la moltiplicazione eccessiva e non programmata delle sedi e, soprattutto, una certa autoreferenzialità del mondo accademico, spesso disinteressato ai profili in uscita. I corsi, cioè, sono per lo più progettati sulla base dei docenti disponibili e dei loro rapporti di potere e non in funzione delle figure da formare. Insomma è proprio la separazione tra

<sup>22</sup> Sulla figura di Bianchi Bandinelli cfr. BARBANERA 2000.

<sup>23</sup> BIANCHI BANDINELLI 1974, p. 23.

<sup>24</sup> Rinvio ai miei contributi VOLPE 2104; *Id.* 2015a, pp. 47-51; *Id.* 2016a; pp. 213-225; *Id.* 2016b.

mondo della formazione e mondo del lavoro e delle professioni dei Beni culturali a rappresentare il limite principale per una reale qualificazione dei futuri professionisti dell'archeologia e del patrimonio culturale. Spesso laureati, specializzati, dottori di ricerca si sono dovuti inventare da soli nuove professioni. La situazione è andata peggiorando progressivamente, associando a un eccesso di frammentazione e settorializzazione un eccesso di generalismo. Per effetto del combinato disposto della crisi delle iscrizioni, legata ai noti problemi degli sbocchi lavorativi e anche all'esplosione della bolla dell'oggettivo eccesso di offerta, dei pensionamenti e del blocco del *turn over*, delle recenti norme sulla sostenibilità dei corsi, si sta verificando una sorta di 'evaporazione indiscriminata', che è cosa ben diversa da un approccio interdisciplinare e olistico, che invece sarebbe auspicabile. Basti pensare a cosa sono diventati i Dottorati di Ricerca.

Per la prima volta dalla nascita del MiBACT per gemmazione dal MIUR nel 1974, i due ministeri sono tornati a parlarsi e a prendere impegni di collaborazione sistemica. I due Consigli (CUN e CSBCP) si sono riuniti in una seduta congiunta (12 luglio 2017) con i due ministri e hanno costituito una commissione per fornire linee di indirizzo per una revisione dei percorsi formativi universitari nel campo dei Beni culturali, partendo, finalmente, dalla definizione dei profili professionali da formare nel primo, secondo e terzo livello<sup>25</sup>.

Inoltre si sta finalmente lavorando al progetto dei cd. 'policlinici del patrimonio culturale' (denominazione proposta: 'UNIT PC' = Unità Integrate Territoriali per il Patrimonio Culturale). Se saranno istituite, si potrà realizzare una collaborazione tra docenti, ricercatori, tecnici, funzionari,

con la condivisione di laboratori, biblioteche, strumentazioni, l'integrazione di competenze e di professionalità che potrebbero garantire risultati positivi nella ricerca, nella tutela, nella comunicazione, nella valorizzazione, a tutto vantaggio in particolare degli studenti, cioè dei futuri funzionari o i liberi professionisti, che svolgerebbero la propria attività formativa collaborando concretamente alle attività del MiBACT. Si potranno così elaborare precisi progetti comuni (ad es. attività di classificazione, schedature, studio di materiali, ricognizioni territoriali, scavi, allestimenti museali, mostre, sistemazione di archivi, progetti di digitalizzazione, etc.). In particolare le Scuole di Specializzazione, il cui assetto andrebbe rivisto, qualificandole maggiormente, stabilendo standard omogenei nazionali e sistemi di accreditamento e valutazione, con docenti di alto profilo, eventualmente anche grazie ad accordi inter-ateneo, potrebbero diventare i veri luoghi dell'alta formazione dei professionisti del patrimonio culturale, non solo con solide competenze disciplinari settoriali ma anche e soprattutto con impostazioni interdisciplinari e con l'acquisizione di capacità nel campo della gestione, progettazione, pianificazione, comunicazione. Il progetto che proponiamo prevede una durata triennale (anche per

<sup>25</sup> La Commissione paritetica del Consiglio Universitario Nazionale del MIUR e Consiglio Superiore Beni culturali e paesaggistici del MiBACT, presieduta da Carla Barbati e da chi scrive, ha redatto una relazione e ha proposto il testo di un accordo tra i due ministeri, in applicazione del Protocollo del 19.3.2015, che prevede la definizione di profili professionali in funzione dei corsi universitari e la costituzione di unità miste tra MiBACT e MIUR. Cfr. [https://www.cun.it/uploads/6791/Relazione\\_CSBCP-CUN.pdf?v](https://www.cun.it/uploads/6791/Relazione_CSBCP-CUN.pdf?v). Al momento della consegna del testo tale accordo non è stato ancora sottoscritto.

rilasciare un titolo valido a livello internazionale) e un impiego degli specializzandi, con borse/contratti di lavoro, nelle strutture centrali e periferiche del MiBACT.

Le riforme in atto rappresentano un'importante occasione da non sprecare. Ci sono stati errori, ritardi, ci sono tante cose che non funzionano come dovrebbero. Ma il mondo dei Beni culturali si è rimesso in moto. Non spegniamo il motore e soprattutto non inneschiamo la retromarcia. Gli oppositori sono tanti, molti in buona fede, alcuni a difesa di vecchie rendite di posizione. Le riforme sono difficili, quasi impossibili in un Paese come l'Italia. Gli archeologi siano protagonisti di questa nuova stagione. Sarebbe necessario per gli archeologi saper esprimere la volontà e la capacità di uscire dalle proprie nicchie (che non significa affatto rinunciare ai propri specialismi) e di elaborare strategie condivise, capaci di guardare al futuro, al rapporto con i cittadini e le comunità locali, ai progetti di sviluppo, al lavoro e alle professioni, insomma alla funzione pubblica dell'archeologia.

#### UNA CASA COMUNE PER GLI ARCHEOLOGI

Anche per questo ci siamo impegnati nel tentativo di dar vita ad un organismo di coordinamento e di rappresentanza di tutti gli archeologi italiani, prescindendo dalle loro afferenze. Uno spazio comune, cioè, per riflettere sul ruolo dell'archeologia nel mondo contemporaneo, in una società in profonda e tumultuosa trasformazione agli inizi del terzo millennio, con uno sguardo aperto all'Europa e al mondo intero<sup>26</sup>. Una casa comune degli archeologi, un luogo di confronto libero, laico e rispettoso delle differenze, innanzitutto per favorire la conoscenza reciproca dei pro-

blemi di ogni ambito dell'archeologia, superando le logiche parziali di ciascuno di essi, in modo da poter individuare i punti in comune, elaborare proposte e progetti condivisi. Troppo spesso, infatti, a causa dell'eccessiva frammentazione, dell'autoreferenzialità e della separazione fra mondo della ricerca, della tutela, delle professioni e dell'economia, anche le numerose esperienze positive, le eccellenti competenze e gli importanti risultati scientifici conseguiti hanno finito col perdere il legame con il mondo esterno, se non addirittura a porsi in antitesi: di conseguenza l'archeologia ha perso sempre di più un (necessario) sostegno sociale. Eppure si può cogliere nella società attuale un grande bisogno di 'archeologia': sta agli archeologi, nel loro insieme, intercettare questo bisogno e fornire risposte adeguate a questa richiesta. Ma cosa sappiamo veramente di come sia percepita l'archeologia nella società italiana contemporanea? Sarebbe interessante effettuare un'indagine specifica in Italia, simile a quella realizzata dall'INRAP in Francia a scala europea<sup>27</sup>, che ha fornito interessanti dati di riflessione. Emerge ad esempio che il 65% del campione italiano pensa che l'archeologia sia una scienza e solo per il 25% è una professione (rispetto ad una media europea rispettivamente del 69% e del 26%); ben il 91% ritiene che sia utile, il 60% la considera utile per capire il passato, ma la percentuale scende all'11% in riferimento alla comprensione del presente, più o meno in linea con la media europea. Allo stesso modo, è interessante il

<sup>26</sup> Cfr. VOLPE 2016a, pp. 227-231.

<sup>27</sup> MARX-NURRA-SALAS ROSSENBACH 2017: cfr. <https://www.inrap.fr/les-citoyens-europeens-et-l-archeologie-une-enquete-coordonnee-par-l-inrap-dans-13035>.

dato relativo alle modalità di conoscenza dell'archeologia: per il 57% avviene tramite la televisione e la radio e solo per il 5% grazie alle conferenze. Persistono in Italia ancora visioni classiciste, per cui per il 54% l'archeologia coincide con l'Antichità (molto più che la media europea, pari al 36%) e solo il 14% la associa alla Preistoria o al Medioevo. Ci sono anche dati molto confortanti: come quello del 94%, secondo cui si dovrebbe sostenere e sviluppare l'archeologia, anche se ancora con una visione tutta statalista (l'84% pensa che sia lo Stato a dover finanziarla e l'86% pensa che spetti solo allo Stato gestirla), o il dato che esprime una voglia di partecipare ad uno scavo (68%), il desiderio di incontrare gli archeologi per capire meglio il loro lavoro (68%) e per conoscere meglio l'archeologia del proprio territorio (74%), e, infine, l'attrazione per la visita di un sito archeologico (92%). Insomma, come ho già detto, c'è un grande bisogno di archeologia nella società. Ma gli archeologi ne sono consapevoli?

Il progetto di dar vita a un coordinamento degli archeologi italiani è fallito per varie ragioni e forse, più semplicemente, perché non erano ancora maturi i tempi. Ci sono ancora troppe paure, che alimentano egoismi e chiusure. E le paure non hanno mai prodotto risultati positivi. È stata un'altra sconfitta per l'archeologia italiana, che ha perso un'ulteriore occasione, dopo quella della SAI degli anni Sessanta, sviluppata ovviamente con intenti assai diversi in un contesto lontanissimo da quello attuale. Come ebbe allora a commentare Renato Peroni a proposito di quel tentativo fallito, «ogni categoria restò con i suoi problemi, compresi i più prosaici e nessuno fu più in grado di preparare un approccio a tali problemi che non fosse parcellizzato e dunque perdente»<sup>28</sup>.

Cinquant'anni dopo, la tendenza a perpetuare la frammentazione si è puntualmente riproposta, con l'inevitabile conseguenza di una permanente irrilevanza. Forse, però, ora, in un clima diverso e in un contesto politico modificato, si potrebbero ritrovare i presupposti per un nuovo tentativo.

Come chiudere allora queste riflessioni? Con alcuni inviti, rivolti a tutti noi: a guardare alle persone oltre le cose, recuperando per certi aspetti, il senso più pieno del mestiere dell'archeologo, perfettamente sintetizzato nella celebre espressione di sir Mortimer Wheeler («the archaeologist is digging up not *things*, but *people*»).

Il secondo invito è al rispetto reciproco e alla curiosità per le posizioni diverse, a mettere da parte pur comprensibili sentimenti di delusione o rancore.

Il terzo e ultimo è a superare le paure e a dimostrare di essere vivi, avendo coraggio, affrontando il mare aperto, non cercando rifugio in porti sicuri sempre più angusti o limitandoci al piccolo cabotaggio.

Due storici anglosassoni, David Armitage e Jo Guldi, in un bel libro, *The History Manifesto*, recentemente tradotto in Italia<sup>29</sup>, hanno proposto alcune idee molto interessanti anche per noi archeologi, «se vogliamo guardare fuori dalle finestre del nostro studio e pensare alla storia non come alla proprietà di una piccola corporazione di colleghi ma come al legittimo patrimonio di milioni di persone». In una fase ancora dominata dallo *short-terminism* e dalla sempre maggiore difficoltà nell'elaborazione di analisi e progetti di lungo periodo, la crisi delle discipline umanistiche appare inevitabile, se non si ricorre rapidamente

<sup>28</sup> PERONI 1989, pp. 76-78.

<sup>29</sup> ARMITAGE-GULDI 2016.

ai ripari. Ecco perché auspicano l'affermazione di tre nuove tendenze: «innanzi tutto, l'esigenza di nuove narrazioni capaci di essere lette, capite e fatte proprie da un pubblico di non esperti; in secondo luogo, una particolare attenzione alla visualizzazione e agli strumenti informatici; in terzo luogo, una fusione fra grande e piccolo, fra 'micro' e 'macro', che associ quanto di meglio si può trarre dal lavoro archivistico alle grandi panoramiche su questioni di interesse comune». Quale straordinario apporto

potremmo garantire a un progetto di questa natura noi archeologi, con i nostri metodi, le nostre tecniche, le nostre fonti, le nostre sensibilità.

Forse è giunto il momento di cominciare a lavorare all'elaborazione anche di un 'Manifesto per l'Archeologia'. Mi piace concludere, pertanto, riprendendo e adattando al mondo archeologico l'appello finale di Armitage e Guldi: *Archeologi di tutti i paesi unitevi! C'è un mondo da conquistare – prima che sia troppo tardi.*

## BIBLIOGRAFIA

- ALMANSA 2013  
 A.A.VV. 2012  
 A.A.VV. 2016  
*Archeologia globale*  
 ARMITAGE-GULDI 2016  
 BARBANERA 1998  
 BARBANERA 2000  
 BARBANERA 2015  
 BIANCHI BANDINELLI 1974  
 BONACCHI 2009  
 BROGIOLO 2007  
 BROGIOLO 2012  
 BROGIOLO 2014
- J. ALMANSA, *Arqueología Pública en España*, Madrid 2013.  
 A.A.VV., *Public archaeology in Europe*, in «Post Classical Archaeologies», 2, 2012, pp. 269-360.  
 A.A.VV., *La Convenzione di Faro e la tradizione culturale italiana*, in *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015), a cura di P. Feliciati, in «Il Capitale Culturale», Suppl. 05/2016, Macerata 2016.  
 A.A.VV., in *Archeologia globale*, a cura di G. P. Brogiolo, E. Giannichedda, in «Archeologia Medievale», XLI, 2014, pp. 11-150.  
 D. ARMITAGE, J. GULDI, *Manifesto per la Storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, (tr. it. di *The History Manifesto*, Cambridge, 2014), Roma 2016.  
 M. BARBANERA, *L'archeologia degli Italiani*, Roma 1998.  
 M. BARBANERA (a cura di), *Ranuccio Bianchi Bandinelli e il suo mondo*, Bari 2000.  
 M. BARBANERA, *Storia dell'archeologia classica in Italia*, Roma-Bari 2015.  
 R. BIANCHI BANDINELLI, A.A.BB.AA. e B.C. *L'Italia storia e artistica allo sbaraglio*, Bari 1974.  
 C. BONACCHI, *L'archeologia pubblica in Italia: origine e prospettive di un "nuovo" settore disciplinare*, in «Ricerche storiche», 2, 2009, pp. 329-350.  
 G. P. BROGIOLO, *Dall'archeologia dell'architettura all'archeologia della complessità*, in «Pyrenae», 38, 1, 2007, pp. 7-38.  
 G. P. BROGIOLO, *Archeologia pubblica in Italia: quale futuro?*, in «Post Classical Archaeologies», 2, 2012, pp. 269-278.  
 G. P. BROGIOLO, *Nuovi sviluppi nell'archeologia dei paesaggi: l'esempio del progetto APSAT (2008-2013)*, in «Archeologia Medievale», XLI, 2014, pp. 11-22.

- CAMBI 2009 F. CAMBI, *Archeologia (globale) dei paesaggi (antichi): metodologie, procedure, tecnologie*, in *Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*, Atti della giornata di studi, a cura di G. Macchi Janica, Siena, 2009, pp. 349-357.
- CARANDINI 2017 A. CARANDINI, *La forza del contesto*, Roma-Bari 2017.
- CREIGHTON 2015 J. L. CREIGHTON, *The Public Participation Handbook: Making Better Decisions Through Citizen Involvement*, San Francisco, 2015.
- GELICHI 2014 S. GELICHI (a cura di), *Quarant'anni di archeologia medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi, numero speciale*, in «Archeologia Medievale», 2014.
- LITTLE 2007 B. LITTLE, *Historical Archaeology: why the Past Matters*, Walnut Creek 2007.
- MAGNAGHI 2010 A. MAGNAGHI, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino 2010.
- MAGNAGHI 2014 A. MAGNAGHI, *Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo*, in *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Atti delle Giornate di Studio (Foggia, 30 settembre e 22 novembre 2013), a cura di G. Volpe, Bari 2014, pp. 175-202.
- MANACORDA 1998 D. MANACORDA, *L'archeologia italiana di fronte allo sviluppo dei metodi dell'archeologia globale*, in *La pubblicazione delle scoperte archeologiche in Italia* (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1997), Roma 1998, pp. 95-101 e 134-135.
- MANACORDA 2004 D. MANACORDA, *Prima lezione di archeologia*, Roma-Bari 2004.
- MANACORDA 2008 D. MANACORDA, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari 2008.
- MANACORDA 2014 D. MANACORDA, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari 2014.
- MANNONI 1994a T. MANNONI, *Archeologia dell'urbanistica*, Genova 1994.
- MANNONI 1994b T. MANNONI, *Archeologia delle tecniche produttive*, Genova 1994.
- MANNONI 1994c T. MANNONI, *Archeometria. Geoarcheologia dei manufatti*, Genova 1994.
- MANNONI 1995 T. MANNONI, *Insedimenti abbandonati. Archeologia Medievale*, Genova 1995.
- MANNONI 1996 T. MANNONI, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova 1996.
- MANNONI 1997 T. MANNONI, *Archeologia globale e archeologia postmedievale*, in «Archeologia Postmedievale», 1, 1997, pp. 21-25.
- MARX-NURRA-SALAS ROSSENBAACH 2017 A. MARX, F. NURRA, K. SALAS ROSSENBAACH, *Les Européens et l'archéologie. Un sondage sur la perception de l'archéologie et du patrimoine archéologique par les Européens*, Paris 2017.
- MINNINI 2011 M. MINNINI (a cura di), *La sfida del Piano Paesaggistico per una nuova idea di sviluppo sociale sostenibile*, in «Urbanistica», 147, 2011, pp. 7-71.

- MOSHENSKA 2017  
G. MOSHENSKA (ed.), *Key Concepts in Public Archaeology*, Londres 2017.
- MOSHENSKA, SCHADLA-HALL 2011  
G. MOSHENSKA, T. SCHADLA-HALL, *Mortimer Wheeler's Theatre of the Past*, in «Public Archaeology», 10, 2011, pp. 46-65.
- NIZZO 2015  
V. NIZZO, *Archeologia partecipata*, in *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, a cura di C. Dal Maso, F. Ripanti, Milano 2015, pp. 259-271.
- PARELLO-RIZZO 2014  
M. P. PARELLO, M. S. RIZZO, *Archeologia pubblica al tempo della crisi*, Atti delle Giornate gregoriane VII Edizione (Agrigento 29-30 novembre 2013), Bari 2014.
- PAVOLINI 1996  
C. PAVOLINI, *Per una soprintendenza unica*, in «Ostraka», V, 1, 1996, pp. 377-387.
- PERONI 1989  
R. PERONI, *Dalla 'Società degli Archeologi Italiani' all' 'Albo': motivi per un'unità politica*, in *Verso una professione*, Seminario per l'elaborazione di una proposta di ordine professionale per gli archeologi (febbraio 1988), Roma 1989, pp. 76-82.
- SKEATES-McDAVID-CARMAN 2012  
R. SKEATES, C. McDAVID, J. CARMAN (eds.), *Oxford Handbook of Public Archaeology*, Oxford 2012.
- VALENTI 2016  
M. VALENTI, "We invest in Public Archaeology". *The Poggibonsi Archaeodrome project: an alliance between people, Municipality and University*, in «Post Classical Archaeologies», 6, 2016, pp. 417-430.
- VANNINI-BONACCHI 2012  
G. VANNINI, C. BONACCHI, *Primo congresso nazionale di archeologia pubblica in Italia: estratti delle relazioni*, Firenze [online] [http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP\\_abstracts\\_web.pdf](http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf).
- VANNINI-NUCCIOTTI-BONACCHI 2014  
G. VANNINI, M. NUCCIOTTI, C. BONACCHI, *Archeologia Pubblica e Archeologia Medievale*, in GELICHI 2014, pp. 183-195.
- VAQUERIZO 2018  
D. VAQUERIZO GIL, *Cuando (no siempre) hablan las piedras. Hacia una Arqueología integral en España como recurso de futuro*, Madrid 2018.
- VOLPE 2008  
G. VOLPE, *Per una 'archeologia globale dei paesaggi' della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali*, in *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 2005), a cura di G. Volpe, M. J. Strazzulla, D. Leone, Bari 2008, pp. 447-462.
- VOLPE 2011  
G. VOLPE, *La carta dei beni culturali della Puglia: il sistema dei beni culturali e paesaggistici*, *The Cultural heritage map of Apulia*, in MININNI 2011, pp. 29-33.
- VOLPE 2014  
G. VOLPE, *Le proposte per la professione dell'archeologo*, in *L'Italia dei beni Culturali. La formazione senza lavoro, il lavoro senza formazione*, Atti del Convegno (Roma 27.9.2012), in «Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli», 23, Roma 2014, pp. 199-203.
- VOLPE 2015a  
G. VOLPE, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano 2015.

- VOLPE 2015b G. VOLPE, *Per i 'Policlinici dei beni culturali e del paesaggio' e per la 'Scuola Nazionale del Paesaggio'*, in «Ananke», 76, settembre 2015, pp. 42-45.
- VOLPE 2016a G. Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara 2016.
- VOLPE 2016b G. VOLPE, *Abilità professionali e percorsi formativi*, in *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015), a cura di P. Feliciati, in «Il Capitale Culturale», Supplemento 05/2016, Macerata 2016, pp. 95-105.
- VOLPE 2016c G. VOLPE, *"Fuori tempo come tante cose sue". Il patrimonio culturale, l'archeologia e la sindrome del barone Arminio Piovasco di Rondò*, in *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, a cura di A. Chavarria Arnau-M. Jurković, Zagreb-Motovun 2016, pp. 327-339.
- VOLPE 2017 G. VOLPE, *Alcuni brevi riflessioni su archeologia, territori, contesti, persone*, in *Scienze del territorio. Rivista di studi territorialisti*, 5, 2017, pp. 26-30.
- VOLPE-DE FELICE 2014 G. VOLPE, G. DE FELICE, *Comunicazione e progetto culturale, archeologia e società*, in «Post Classical Archaeologies», 4, pp. 401-420.
- VOLPE-GOFFREDO 2014 G. VOLPE, R. GOFFREDO, *Il ponte e la pietra. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi*, in «Archeologia Medievale», XLI, 2014, pp. 39-53.
- WALID-PULIDO 2014 S. S. WALID, R. J. PULIDO, *Socialización del patrimonio, patrimonio expandido y contextualización de la cultura*, in «ArqueoWeb», 15, 2014, pp. 326-334.